

*il rischio del vuoto
pur di ascoltare Dio*

Una meditazione sulle parole
di Benedetto XVI nel silenzio
della Certosa di Serra San Bruno-5 novembre 2011
D.Bernardo F.M.Gianni

Incontri a san miniato

Da novembre fino a maggio ci incontreremo, qui a San Miniato, su alcuni temi di ambito spirituale, anche se, per dire la verità, la parola è un po' ambigua. Ad ogni modo prendiamola per buona ed includiamo in questa parola tutto ciò che può riguardare la nostra vita in relazione a Dio, al prossimo e a noi stessi, tenendo presente anzitutto – e non potrebbe essere diversamente – il portato della rivelazione biblica, il primo grande strato che è il commento dei Padri alla grande rivelazione biblica e poi di fatto tutto quello che segue alla grande tradizione dei Padri e che fa della tradizione della Chiesa, assieme alla Scrittura, una sorgente perennemente disponibile per qualificare la nostra vita, non direi banalmente interiore, ma io direi la nostra vita tout court, ciò che sta all'interno del segreto della nostra coscienza, dove abita la verità, per usare una espressione di Agostino ma anche tutto ciò che riguarda il nostro stare in questo mondo ove la grazia apparsa come persona in Cristo Gesù, ci insegna a vivere -per parafrasare un ben noto passo Paolino. Quindi questi incontri spirituali vogliono passare in rassegna un po' rapsodicamente tanti aspetti del nostro essere persone in Cristo.

Visita del Papa alla Certosa di Serra S.Bruno

E questo primo incontro l'ho voluto dedicare a un testo pronunciato in un contesto del tutto eccezionale, un testo che attendevo per la verità, perché si sapeva che il Papa avrebbe visitato la Certosa, la seconda Certosa della storia fondata da San Bruno, sulle montagne della Calabria dove peraltro riposa il suo corpo.

E per chi ha potuto seguire più in profondità in questi anni il magistero di Benedetto XVI sa come la sua vita spirituale, la sua passione teologica, lo portino sovente a confrontarsi con questa esperienza della Chiesa così speciale qual è l'esperienza monastica. L'esperienza monastica intesa appunto come vita apparentemente inutile e remota dalle strade della storia, ma una vita concentrata su una esperienza fondamentale quale quella dell'ascolto della Parola e della sua celebrazione, il che significa una vita che concentra forse l'essenziale della vita della Chiesa. Pensando alla Chiesa come una Ecclesia Audiens, che ascolta e una Chiesa Celebrans, celebrante, individuando in questi due aspetti, l'ascolto e la celebrazione, un tratto fondamentale e costitutivo della Chiesa stessa, vissuta come centro della vita monastica e dunque come esperienza che regala a chi la frequenta, a chi la vive, ma anche a chi, come molti di voi la frequentano, la possibilità di risalire all'essenziale della vita ecclesiale.

Il rapporto di una comunità di persone credenti intorno alla Parola, intorno alla Celebrazione. Questo è il tratto più vero quando il Papa si misura con una esperienza assoluta, nel senso etimologico della parola, cioè sciolta da tante contingenze pastorali, quale quella della Certosa.

L'esperienza certosina

Due parole sulla esperienza certosina che non tutti forse conoscono in tutta la sua portata. L'esperienza certosina che nasce alla fine dell' XI secolo per opera di San Bruno, è una esperienza di radicale vita, cenobitica ed eremitica allo stesso tempo, in solitudine, in

clausura, lontana ed estranea alla attività pastorale di impegno, cioè fuori dal perimetro della stessa Certosa, ma anche al suo interno di fatto, non è previsto per esempio, quello che stiamo facendo noi questa sera e come si fa normalmente in tanti monasteri benedettini, l'accoglienza, la condivisione della Parola etc.

Anzitutto è ordinato ritmo di preghiera che, come dirà il Priore della Certosa al Papa, cerca di far sì che la loro preghiera, vorrei dire ancor più della nostra, sia continua, quasi ininterrotta nel doppio ritmo di una preghiera corale, appunto di persone che vivono e cantano insieme, ma anche una preghiera solitaria perché è come l'architettura delle certose che forse avete presente -perché chi entra in Firenze attraverso Firenze Certosa ammira quella architettura che è peraltro tipica di tutte le certose- diverse casupole distribuite lungo un ampio chiostro e in ciascuna di queste case vive un eremita, un monaco certosino.

Questa esperienza che appunto intreccia solitudine, ma anche preghiera corale e, almeno in alcune occasioni in particolare la refezione insieme, è evidentemente una esperienza particolarissima nel contesto della Chiesa. Oggettivamente a limite dell'assurdo perché non possiamo dimenticarci che i moniti che il Signore Gesù fa nel suo Vangelo sono indubbiamente tesi ad una dimensione apostolica, di movimento della Chiesa stessa: andate, predicate, battezzate etc e indubbiamente attraversa la nostra coscienza ecclesiale, oggi più che mai, l'urgenza di mettere al corrente il nostro prossimo della buona novella, che il Signore Gesù è risorto e che con la sua resurrezione dona una primavera dello Spirito che è in ordine al perdono dei nostri peccati, che è in ordine alla nostra salvezza, che è in ordine ad una effusione di speranza con cui interpretare la nostra storia.

Da questo punto di vista la Certosa appare veramente come l'ansa in cui la corrente di questo fiume apostolico si ferma e misteriosamente ristagna. Allora questo paradosso attira l'attenzione, dirà il Priore della Certosa nel suo saluto, attira una attenzione che alternativamente può essere di grande fascino - e lo dimostra anche il successo commerciale del film "Il grande silenzio", un lungo film dove si descrive con sovrabbondanza di immagini esteticamente molto raffinate, in questo incessante silenzio la vita dei certosini, ma è anche una esperienza indubbiamente per molti versi, passatemi la parola, irritante, perché può sgorgare nel cuore la domanda su cosa ci stanno a fare delle persone, che a fronte dell'urgenza che noi oggi viviamo e patiamo di trasmissione della fede, si ritirano in una dimensione così radicale di nascondimento, di silenzio e di apparente inutilità.

Il saluto del Padre Priore Dom Jacques Dupont-L'amore non si giustifica

Se voi prendete il saluto del Padre Priore Dom Jacques Dupont, egli a un certo punto dice: **"Certo ci riconosciamo indegni figli di San Bruno, "Cartusiae pauperes", come scriveva Guigo I al Vostro predecessore Innocenzo II. Siamo inoltre consapevoli di occupare un posto molto scarso e marginale nella Chiesa, addirittura non sempre la nostra vita viene ben capita, ma, non cerchiamo di convincere nessuno, perché l'amore non si giustifica!"** Questo è forse il momento più alto del suo saluto al Papa e forse è anche un momento più istruttivo per ciascuno di noi, perché vorrei che insieme oggi riscoprissimo, anche attraverso questa apparente irritante vita dei certosini questo primato assoluto dell'amore di Dio, che riversa nei nostri cuori con lo Spirito altro amore col quale noi possiamo -certo in modo inadeguato-corrispondere alla fantasia dell'amore di Dio, e se questo amore ci comanda anche esperienze che fuoriescono da una esperienza giustificabile di logica pastorale, di trasmissione dei contenuti della fede, di organizzazione ecclesiale, se questa risposta che i certosini danno è *nell'amore e per amore* allora veramente abbiamo finalmente uno di quei capitoli di un altro aspetto essenziale, non solo dell'amore, ma della vita stessa della Chiesa e cioè, diciamolo con forza, la libertà, cioè *la libertà di fare quello che il Signore ci chiede di fare.* Di farlo anche se questa scelta esonda da quelle che sono le nostre categorie organizzative e pratiche. Quindi questa esperienza, che non possiamo non definire limite, di uomini e donne che scelgono questa vita di totale inutilità dal punto di vista

pastorale, essendo, come ci spiega il Priore, esperienza di amore, di dialogo, è segno di questo primato della libertà di Dio ma anche dell'uomo che, se intrecciate nell'ambito dell'amore, davvero possono produrre frutti più vari e i più incredibili.

Ecco perché giustamente dice il Priore, l'amore non si giustifica.

E detto questo credo che conveniate con me che forse davvero, alla fine saranno necessari i vari documenti pastorali, le varie strategie pastorali, le varie organizzazioni catechetiche però alla fine ciò che ricorda Dio a questo nostro mondo non può che essere una esperienza autentica di amore e quindi comprendete come in questa luce è in un certo senso, e permettetemi questa espressione, riscattata, anche l'assurdità della vita certosina. –uso naturalmente queste parole grosse per sottolineare un po' il paradosso che sta dietro alla scelta di isolarsi dal mondo per essere vicini in Dio a ogni creatura di questo mondo.

Proseguiva il Priore dicendo al Papa: **“Siamo qui per un disegno particolare d'amore da parte di Dio: Egli, senza alcun merito nostro, ci ha chiamati e ci siamo lasciati sedurre da Lui”** – un verbo biblico che ricorda anche la seduzione di cui parla il profeta Osea, c'è una dimensione davvero di un amore che si fa passione da parte di Dio per la nostra umanità, anche se la nostra umanità come l'amata di Osea è prostituta e infedele. C'è sempre questa sovrabbondanza di grazia di Dio che chiama chi vuole e conduce un'anima, anche se consapevole della sua fragilità e del suo tradimento in una dimensione di amore talmente forte e rigenerante da poterla rivestire anche con questa luce per cui siamo certamente indegni, ma che può essere anche il colore bianco che anche noi olivetani come i certosini portiamo, un abito bianco che dice questo primato di una grazia, di una passione, di una predilezione di Dio nonostante la nostra fragilità, il nostro peccato.

Ed è bello naturalmente come dicevo prima e come deve accadere in ogni ambito di amore, corrispondere a questo amore, qualsiasi cosa questo amore ci chieda, fosse anche amputare tanto di noi se si intuisce che l'amore da questa potatura saprà rigenerare forze nuove. E allora dice il Priore: **-“captus ab Uno”**, (preso, catturato dall'Unico, cioè da Dio) **si diceva di Bruno, e come il suo, il nostro cuore si è infiammato, sicché non potevamo contenere questo fuoco interiore.”** - è una bellissima descrizione degli effetti dell'amore, potremmo trovare queste parole anche nella trattatistica d'amore del medioevo quando appunto si descrive come *non si può non corrispondere all'amore*, “amore ch'ha nullo amato amar perdona”, perché effettivamente c'è una dimensione di dittatura dell'amore.

Ecco, io credo che sia importante che ciascuno di noi riscopra la propria condizione di vita all'interno della compagine ecclesiale, qualsiasi essa sia, come un esito dell'amore di Dio per la biografia di ciascuno di noi, perché sia ben chiaro, l'intento di questo pomeriggio non è mettere sul piedistallo i certosini, io non voglio fare dei certosini –farei un torto a loro- un fenomeno all'interno della Chiesa e non è certamente il Papa andato da loro con questo intento. Forse se pur mitigato dal senso artistico estetico è un pochino il senso del film “Il grande silenzio”, tutto teso certamente a celebrare l'eccezionalità della loro vita che di fatto però, in una luce di questo tipo, non potrebbe che celebrare la frustrazione di noi altri dicendoci : -e noi? come possiamo fare che viviamo altrimenti?

La vita estrema dei certosini, i tratti essenziali disponibili per ogni battezzato

Io stasera voglio parlarvi con le parole del Papa e dei certosini perché mi interessa che la loro vita estrema enuclei alcuni tratti essenziali che in realtà riguardano profondamente l'esperienza di Dio di ogni battezzato. Il primo punto essenziale è di fatto, come ci dice il Priore, questa corrispondenza nell'amore, fra la mia chiamata alla vita con la mia nascita biologica, con il dono della fede, con quella specialissima chiamata con cui ciascuno di noi –più o meno a fatica, più o meno in modo lucido e coerente- ha scoperto o cerca ancora di scoprire, un suo senso nell'avventura storica del discepolato di Cristo che poi è il nostro essere Chiesa. Al centro di tutto sta l'esperienza dell'amore. E vorrei che questo dialogo tra un monaco e il Papa, un dialogo che per forza di cose, in un contesto di quel tipo, contesto –passatemi l'espressione- assurdo, non può che andare all'essenziale ma un

essenziale che è disponibile anche a ciascuno di voi e infatti vedrete tra breve come il Papa faccia un bellissimo confronto tra la vocazione certosina e la vocazione matrimoniale che è un momento molto bello, molto alto, molto istruttivo di questo pomeriggio monastico del Papa sulle montagne di Calabria.

Questa è l'ultima cosa del saluto del Priore che voglio leggervi. Questo uomo avvezzo da buon monaco a guardarsi dentro in tante ore di silenzio e di solitudine, quest'uomo non esita a confessare al Papa questa dimensione della gratuità di Dio che chiama chi vuol chiamare e naturalmente è una chiamata che non cancella la fragilità della nostra condizione umana, ma anzi la coinvolge in questa esperienza di amore sì che questa stessa nostra argillosità e fragilità diventi in un certo senso la materia che permette a noi di scoprire quanto è sovrabbondante l'amore misericordioso di Dio e a Dio stesso la possibilità di scrivere nel nostro fragile cuore un ulteriore capitolo della sua storia di salvezza.

E dice infatti il Priore: **“Ovvi sono i nostri limiti, ovvia la nostra debolezza, ma appoggiandoci sulla Parola Divina, nutrendoci della Eucaristia quotidiana e ubbidendo allo Spirito Santo, ci viene data la grazia non solo di servire Dio, ma di aderire a lui.”** – perché tante volte fratelli e sorelle, questa condizione monastica, anche per colpa nostra, la si è ritenuta troppo spesso un capitolo di vita eroica all'interno della Chiesa come se noi fossimo dotati di chissà quali super poteri in grado appunto di poter girare vestiti di bianco dalla mattina alla sera senza sporcarsi con uno sguardo su di noi e sulle cose di questo mondo automaticamente dotato di chissà mai quale profetico furore, ma che in realtà come bene ci sta spiegando con una umiltà colossale quest'uomo, *in realtà è davvero l'avventura di persone fragili che ripeto, si sono sentite sedotte dall'amore di Dio. E' un verbo di una passionalità meravigliosa che vorrei vi restasse nel cuore perché veramente questo nostro Dio è un Dio seducente. Non lasciate soltanto a noi monaci il privilegio di sentirci sedotti da Dio, anche voi fate dei vostri limiti, della vostra debolezza, oggetto misterioso di una passione di Dio per voi.* Questo non significa, è chiaro, compiacersi dei nostri limiti, ma significa vivere tutta l'esperienza orante, liturgica, sacramentale e di ascolto della Parola come l'occasione che ci è data da questo Dio di trasformare con le sue energie, pazientemente, questi nostri cuori come lui desidera.

Una chiamata che viene dall'amore di Dio

Questa esperienza che voi vedete il Priore enuclea è *una esperienza a pensarci bene possibile per ciascuno di noi, appoggiandoci sulla Parola divina, nutrendoci dell'Eucaristia quotidiana e ubbidendo allo Spirito Santo.* Sono tre passaggi che si fanno, e si devono fare, anche fuori dai limiti della Certosa e a me interessa dirvi questo stasera, torno a dirvelo, perché mi interessa appunto non demitizzare la vita certosina, anzi, ma far crescere in me e in voi la venerazione per questo nostro Dio che dona alla Chiesa esperienze così straordinarie, ma allo stesso tempo anche, da questa straordinarietà, torno a dirlo, enucleare i passaggi fondamentali del rapporto con Dio, che in quello spazio di gratuità e di inutilità se non fossero così ben presenti al cuore di questi nostri fratelli, li renderebbe davvero dei dannati. Perché –questo lo posso dire anche io- niente è più apparentemente disumanizzante dell'esperienza di solitudine, di prolungato silenzio, di sterilità e di inutilità. Se queste esperienze che la vita monastica mette in conto per coloro che la vivono, non fossero come prese in braccio da questa potenza dello Spirito Santo, certamente la nostra diventerebbe una vita folle. Non lo diventa perché ci è dato di sperimentare quello che in realtà anche voi potete sperimentare nella misura in cui riscoprite di essere altrettanto chiamati e sedotti dall'amore di Dio, in vite certamente più ordinarie ma non per questo meno amate e meno preziose nell'ambito della unica Chiesa, come il Papa dirà fra breve ai certosini e stasera a ciascuno di noi .

Un'esperienza di questo tipo fondata sul riportare il nostro cuore nelle mani di Dio che ci parla, ci nutre con l'Eucaristia e con lo Spirito Santo ci richiama alle sue vie, è una esperienza importante, di dilatazione dei nostri cuori, perché vedete se la chiamata dei certosini viene dall'amore di Dio è

perché il loro cuore deve essere un cuore che sa amare sempre di più perché il cuore di ogni persona su questa terra è stato inventato da Dio per amare.

Allora questi nostri fratelli certosini che si sono posti per obbedienza e per risposta in una situazione in cui materialmente è loro reso impossibile l'amare concretamente, plasticamente il loro prossimo, si sono lasciati invitare dalla loro strana vita a capire cosa sta al fondo della loro vocazione e quindi dobbiamo paradossalmente proprio a loro credere quando ci dicono che questa loro solitudine è stata l'esperienza paradossale ma autentica per cui lo stare così lontani dal mondo non li ha resi egoisti ma essendo una chiamata venuta dall'amore di Dio li ha resi capaci, come è capace il nostro cuore invisibile e nascosto dentro il nostro corpo, di portare sangue, amore, vita anche alle membra più lontane della Chiesa stessa.

Quindi in un certo senso è proprio la loro situazione di inoperosità che ogni giorno li riporta alle ragioni della loro vocazione e se si scopre che la loro come la nostra è una vocazione d'amore allora la loro, e anche la nostra risposta non può che essere il dilatarsi di un cuore che vuole toccare, anche se materialmente a loro –come in definitiva anche a noi è impossibile- deve diventare un cuore capace di amare ogni creatura. E' bellissimo questo passaggio del Priore quando dice: **“L'amore diffuso nel nostro cuore abbraccia il mondo intero, e la nostra solitudine si apre ad una comunione universale.”** – questo è il frutto di una prossimità a Dio che vorrei potessimo tutti noi riscoprire, in Dio siamo vicini a tutti gli uomini della terra, specialmente a quelli che cercano, che lottano o che soffrono.

Io non so quanto nella vostra vita, ma devo dire anche nella nostra, abbiamo la percezione, la volontà e il desiderio di vivere vicino a Dio; troppe volte la conduzione frettolosa dei nostri giorni, la poca cura del tempo, il paesaggio troppo ingombro di cose o di fatti, ci allontana da questa meta propria di ogni creatura, il vivere in adesione con Dio. Ma guardate, l'effetto del vivere in aderenza a Dio è un effetto amoroso di tale portata che vorrei, ancora una volta, seducesse le potenzialità di amore riposte nei vostri cuori. *Perché se ci si avvicina a Dio ci si avvicina a un cuore innamorato di questo mondo, che per questo mondo non ha esitato a dare la vita del suo unico Figlio perché questo mondo stesso si salvasse, allora proviamo anche noi, già da stasera, ad avvicinarci alla maniera certosina a questo Dio amore che ci ha chiamato per amore, che ci chiama in ogni nostra esperienza di preghiera, di raccoglimento, di intimità con Lui, ad un amore che rimanda immediatamente a un cuore che per amore si è dato senza riserve per la salvezza di ciascuno di noi. E così dovrebbe finalmente un pochino tornare a crescere questa dimensione che è davvero un grande respiro di raccoglimento e di donazione che è proprio, io insisto, di ogni battezzato.*

L'Omelia del Santo Padre seguiva a questo saluto così intenso dove il Priore non ha mancato più volte di rendersi conto della singolarità di un dono tanto grande, il Papa, il Vicario di Cristo, il successore di Pietro che viene a sostare in mezzo a una dozzina di persone, raggiunte dopo una lunga strada tortuosa nelle montagne calabresi.

Ma è anche il Papa a ringraziare fin dall'inizio del suo discorso, oltre al Vescovo, anche il Priore e questa Certosa per l'accoglienza ricevuta e dopo un primo saluto in cui il Papa ricorda alcuni passaggi importanti della storia delle relazioni tra la Santa Sede e l'ordine certosino, in particolare recentemente le approvazioni da parte del Papa degli statuti dei certosini, cioè di quelle norme che regolano la loro vita, una vita che anche nella Chiesa stessa talvolta ha trovato avversione e tentativi di omologazione, il Papa ricorda anche la visita più recente, quella di Giovanni Paolo II, del 1984 nel IX centenario della fondazione dell'ordine stesso, della Grande Certosa.

Ma il nostro testo prosegue e credo che sia importante scegliere, come altre volte abbiamo fatto, la forma della lettura e del commento, che mi sembra sia il modo più giusto per dare il dovuto risalto alla densità delle parole del Papa stesso e a quello che possiamo di utile e di bello trarne.

L'Omelia del Papa

“Nella scia di questi eventi passati, ma sempre attuali, vengo a voi oggi, e vorrei che questo nostro incontro mettesse in risalto un legame profondo che esiste tra Pietro e Bruno, tra il servizio pastorale all’unità della Chiesa e la vocazione contemplativa nella Chiesa. La comunione ecclesiale infatti ha bisogno di una forza interiore, quella forza che poco fa il Padre Priore ricordava citando l’espressione "captus ab Uno", riferita a san Bruno: "afferrato dall’Uno", da Dio, "Unus potens per omnia", come abbiamo cantato nell’Inno dei Vespri. Il ministero dei Pastori trae dalle comunità contemplative una linfa spirituale che viene da Dio.”- per intendere questo passaggio credo che dobbiamo recuperare una visione di Chiesa finalmente più organica. La Chiesa non è fatta di compartimenti stagni, non è fatta di singolarità, né di porzioni della Chiesa stessa che vivono ciascuno una sua identità, una sua storia a prescindere da un insieme. Il nostro riferimento è naturalmente l’unico corpo di Cristo del quale facciamo parte col battesimo, e sarebbe certamente presuntuoso che ciascuno di noi presumesse di vivere l’integrità del mistero che è Cristo presente nella storia con la sua Chiesa. E allora è bello pensare che nella compagine ecclesiale, unico corpo di Cristo nella storia, ci siano alcuni che per alcuni specifici carismi sono chiamati ad essere le mani, i piedi, lo sguardo, l’orecchio, la testa... Naturalmente faccio mia la metafora paolina del corpo per dire veramente la molteplicità delle membra che hanno diverse funzioni pur appartenendo ad un unico corpo. Non dobbiamo essere così schematici, è una metafora quella che dice Paolo, ma certamente è importante per capire *come l’agire pastorale del Papa, come di ogni Vescovo, e di tanti altri pastori a diverso titolo impegnati nel concreto dei fatti quotidiani, abbia bisogno di sentirsi accompagnato e custodito anche da coloro che con altri carismi hanno ricevuto, sedotti dall’amore di Dio, l’invito a posizionarsi in zone dell’esperienza di Cristo stesso più dedite alla preghiera, alla contemplazione, al silenzio. Ma questo senza creare distinzioni di qualità, ma direi davvero distinzioni di funzione perché l’orizzonte che ci sta di fronte è un orizzonte che assorbe tutto il destino storico della Chiesa, questo orizzonte noi ci ostiniamo a chiamarlo Regno, il Regno in ordine al quale la Chiesa esiste.* Allora è bellissima e ancora una volta umilissima l’immagine di Papa Pietro che bussa alla porta di Bruno, Certosa, per poter sentirsi accompagnato e custodito da questa energia incessante che queste persone –non mi chiedete con quale mezzo perché il mistero della preghiera è un mezzo insondabile- assicurano consapevolmente a loro, a noi, al mondo intero

Piccolo riscontro molto pratico e banale, in tantissimi, forse anche qualcuno di voi qui presenti, ci dice qui a San Miniato: “il solo sapere che voi siete quassù e pregate per noi ci da sicurezza”- Io alle volte a questo messaggio arrossisco perché in realtà non sono mai abbastanza memore davanti a Dio delle persone che ci chiedono preghiera, alle volte per essere sicuri diciamo al Signore: -“Signore, ti ricordiamo tutti quelli che ci chiedono la preghiera” – che è un modo un tantino complessivo e sintetico di ricordare, ma vuol dire che davvero abita nella percezione di ciascuno di noi il bisogno di riferirsi ad esperienze ecclesiali diverse dalle nostre. Così come quando a noi monaci è dato di incontrare i missionari, persone dedite operosamente alla carità negli ospedali etc, viene davvero da affidare a loro qualcosa di quell’amore che quassù, in questa situazione di privilegio, di bellezza e anche, se pur parziale, di lontananza dalla città, non possiamo esprimere.

Siamo tutti frammentini dell’unico corpo di Cristo

Ma tutto questo non significa una visione feudale di grado e distinzione diversa sul tema della Chiesa, ma significa vedere che siamo tutti frammentini dell’unico corpo di Cristo, per non parlare della testimonianza sponsale, ma di questo parleremo tra breve perché è il Papa che ci fa meditare su di essa. *Quindi questo legame profondo tra Pietro e Bruno non è altro che la grande energia di comunione che, con lo Spirito Santo, tiene insieme tutta la compagine ecclesiale nella molteplicità dei suoi carismi e del suo ruolo nel mondo.*

E' una espressione che il Papa tornerà a commentare più tardi, dal libro dei Vespri che quei monaci hanno cantato, intanto ve la ricordo, accanto a **“captus ab uno”** espressione bellissima , catturato dall'uno, sedotto dall'uno, incatenato dall'uno, cioè dall'unico, da Dio, il Papa aggiunge **“Unus potens per omnia”**, questo Dio unico, potente per omnia, attraverso, in tutte le cose, che è una definizione importante su cui ritornerà il Papa tra breve e che vi prego di custodire nella memoria perché di fatto ci dice moltissimo di *questo nostro Dio, unità assoluta ma anche energia che attraversa e sostiene i molteplici, che è poi la nostra abituale esperienza, l'essere immersi nel molteplice.*

Un molteplice che i certosini di fatto hanno scelto con alcuni accorgimenti giuridici e di consuetudine di essenzializzare al massimo, perché la vita in un chiostro in generale, questo lo posso dire anche io che sono un pessimo monaco, ma indubbiamente posso dire, pur non essendo certosino, che il vivere con più o meno tutti i giorni, a quasi tutte le ore della vita con lo stesso panorama, lo stesso orizzonte, che è un chiostro e ciò che lo circonda, e tutti i giorni con lo stesso ritmo, educa indubbiamente a uno sforzo di concentrazione teso a cercare nel frammento, il tutto. E allora ben torna questo discorso che dice il Papa **“Fugitiva delinquere et aeterna captare”** , lo dice naturalmente citando San Bruno, abbandonare le realtà fuggevoli e cercare di afferrare l'eterno. **“In questa espressione della lettera che il vostro Fondatore indirizzò al Prevosto di Reims, Rodolfo, è racchiuso il nucleo della vostra spiritualità : il forte desiderio di entrare in unione di vita con Dio, abbandonando tutto il resto, tutto ciò che impedisce questa comunione e lasciandosi afferrare dall'immenso amore di Dio per vivere solo di questo amore. Cari fratelli, voi avete trovato il tesoro nascosto, la perla di grande valore (cfr Mt 13,44-46); avete risposto con radicalità all'invito di Gesù: "Se vuoi essere perfetto, va', vendi quello che possiedi, dallo ai poveri e avrai un tesoro nel cielo; e vieni! Seguimi!" (Mt 19,21).** Ora indubbiamente qui il Papa concede, per così dire, e come è doveroso che facesse, il riconoscimento alla eccezionalità della vita certosina che lo ripeto, è davvero collocarsi in una dimensione di monotonia temporale e geografica perché in qualche modo spengendo i riflettori sulla molteplicità delle cose, sul possibile disordine con cui fuori dalla Certosa oggi si vive il tempo, questo esercizio di concentrazione propiziasse la scoperta o la riscoperta dei tempi e degli spazi eterni. Qui dobbiamo indubbiamente vedere questa dimensione paradigmatica, eccezionale del monachesimo che di fatto ai normali battezzati è sostanzialmente, se non preclusa, comunque di difficile esperienza perché la vostra è una vita indubbiamente immersa in quella che pure Agostino chiamava la regione della dissomiglianza, dove tutto cioè assume un tratto così cangiante, diverso, esposto ad una sorta di aritmia che certamente rende più difficile questa operazione di risalita all'eternità di Dio.

Il vuoto e la paura del vuoto

Però vedremo come in realtà il Papa torna su questa esperienza di concentrazione sull'assoluto e lo farà con questa immagine del vuoto che, secondo me, è possibile anche come esperienza comune di ciascuno di noi, ed è il senso, torno a dirlo, per cui era importante invitarvi stasera a confrontarci su un testo che a mio avviso può, se non cambiare, ma qualificare la vostra vita spirituale.

Intanto lasciamo il Papa che ha riconosciuto questo tratto così speciale della vita certosina e della vita monastica, quel tratto che peraltro fa dire a molti di voi, quando il 26 dicembre, l'unico giorno in cui il nostro chiostro è visitabile, e vedete nonostante la confusione delle tante persone presenti, le armonie del nostro chiostro che ripeto, sono la cornice abituale della nostra vita : **“ma che armonia, ma che pace, ma che silenzio!”**- Ecco, a dirci che veramente questi luoghi qui, queste architetture e questi tempi evidentemente parlano ad una istanza presente nel cuore di ciascuno. Intanto il Papa, come suo stile, perché questo è un grande Papa attento alla complessità del dato socio culturale in cui ci muoviamo, viene ad interpretare lo specifico della vocazione certosina, allargando il suo senso nel confronto col mondo in cui noi oggi viviamo. E dice il Papa: **“Ogni**

monastero – maschile o femminile – è un'oasi in cui, con la preghiera e la meditazione, si scava incessantemente il pozzo profondo dal quale attingere l'"acqua viva" per la nostra sete più profonda. Ma la Certosa è un'oasi speciale, dove il silenzio e la solitudine sono custoditi con particolare cura, secondo la forma di vita iniziata da san Bruno e rimasta immutata nel corso dei secoli. "Abito nel deserto con dei fratelli", è la frase sintetica che scriveva il vostro Fondatore (Lettera a Rodolfo, 4). La visita del Successore di Pietro in questa storica Certosa intende confermare non solo voi, che qui vivete, ma l'intero Ordine nella sua missione, quanto mai attuale e significativa nel mondo di oggi.

Il progresso tecnico, segnatamente nel campo dei trasporti e delle comunicazioni, ha reso la vita dell'uomo più confortevole, ma anche più concitata, a volte convulsa. Le città sono quasi sempre rumorose: raramente in esse c'è silenzio, perché un rumore di fondo rimane sempre, in alcune zone anche di notte. Negli ultimi decenni, poi, lo sviluppo dei media ha diffuso e amplificato un fenomeno che già si profilava negli anni Sessanta: la virtualità che rischia di dominare sulla realtà. Sempre più, anche senza accorgersene, le persone sono immerse in una dimensione virtuale, a causa di messaggi audiovisivi che accompagnano la loro vita da mattina a sera. I più giovani, che sono nati già in questa condizione, sembrano voler riempire di musica e di immagini ogni momento vuoto, quasi per paura di sentire, appunto, questo vuoto. Si tratta di una tendenza che è sempre esistita, specialmente tra i giovani e nei contesti urbani più sviluppati, ma oggi essa ha raggiunto un livello tale da far parlare di mutazione antropologica. Alcune persone non sono più capaci di rimanere a lungo in silenzio e in solitudine." Ecco io credo che sia ampiamente condivisibile questa diagnosi del Papa, tra l'altro il nostro Arcivescovo ha scritto recentemente una lettera pastorale molto bella alla quale tra l'altro in questo luogo, lui presente, dedicheremo un pomeriggio di studio, perché di fatto è davvero una mutazione antropologica quella che ci costringe a fare i conti con una nuova umanità, dentro e fuori di noi, con cui declinare in modo completamente e necessariamente nuovo alcune esperienze spirituali che restano di fatto necessarie in ordine ad una esperienza autentica di Dio.

Come, in altre parole, parlare oggi ai ragazzi che ascoltano la Parola di Dio se la loro vita è continuamente accompagnata da musica? come far riscoprire loro la grazia che si è fatta carne in un volto, in una persona e in dei gesti a loro per i quali ormai il grosso delle amicizie sono tutte nell'ambito del cosiddetto virtuale, persone cioè che si conoscono, si frequentano, che dedicano del tempo di qualità alle loro relazioni senza mai incontrarsi. E' chiaro che un Papa che vuole camminare nella storia e anche ciascuno di noi, non può ignorare questo tipo di realtà antropologica nuova nella quale ci troviamo ad essere.

Ed è una esperienza anche, non mi vergogno a dirlo, monastica, anzi ormai ci chiedono tutti –a parte il famoso sito che anche esso è molto interessante perché un modo ormai di proporci al mondo di fatto attraverso una vetrina virtuale per cui non saremo più ciò che siamo veramente, ma ciò che appariamo nel sito stesso, per cui dobbiamo fare molta attenzione a quello che scriviamo, alle immagini che scegliamo perché ormai il nostro picco di esistenza è più sul sito che nella nostra stessa vita. Oggi il mondo lo si visita così, le persone le conosciamo così, quindi voi capite bene che siamo davvero interpellati su come non smarrire lo specifico e il tipico teo-antropologico del cristianesimo che, lo ripeto, è *un Dio in-carnato, è un Dio Parola, logos, che pertanto reclama il corpo, reclama il silenzio, reclama l'attesa, reclama la distanza, reclama la ricerca e vorrei dire reclama il vuoto.*

E noi oggi abbiamo sempre più paura del vuoto, come ci dice sapientemente il Papa. E in tutto questo la Certosa essendo una vita assurda e paradossale -qualcuno, un cappuccino, addirittura mi disse antievangelica, naturalmente non condivido- di fatto questa paradossalità e assurdità ci offrono un materiale davvero umano e antropologico importante per capire se e come da una esperienza così estrema come è estremo oggi il nuovo dato antropologico di cui parla il Papa, se possiamo, mettendo in corto circuito queste due modalità estreme, ritrovare una via possibile ad una esperienza di relazione, di ascolto e di vita spirituale secondo la tipicità cristiana.

E' l'ambizione di questo nostro incontro. Il Papa risponde, secondo me positivamente a questa possibile sfida perché al Papa questi discorsi sono cari non solo e non tanto perché gli interessa fare un bell'elogio della vita certosina, certo anche questo, ma perché credo abbia veramente a cuore di trasmettere all'intera compagine ecclesiale una avvertenza veramente paradossalmente aggiornata su quella che al confronto con una vita millenaria suona oggi come una patologia sempre più allarmante e sempre più diffusa, appunto questa virtualità. Io invito ciascuno di voi a riflettere personalmente sulle ore che noi dedichiamo alla virtualità televisiva, alla virtualità di internet, senza dare giudizi morali o di valore, è un discorso di pura antropologia mediatica, cosa significa stabilire delle relazioni con delle persone che ci propone il modo della televisione e il modo di internet?

Dice il Papa: **“Ho voluto accennare a questa condizione socioculturale, perché essa mette in risalto il carisma specifico della Certosa, come un dono prezioso per la Chiesa e per il mondo”** guardate, qui il Papa in un certo senso tradisce, paradossalmente ovviamente, il discorso del saluto del Priore. Il Priore ha detto: guardate, noi facciamo questa vita non perché con il nostro silenzio vogliamo dire al mondo che guardate troppa televisione; questo è importantissimo fratelli e sorelle, il Priore fa la sua vita di certosino perché, sedotto dall'amore di Dio, punto e basta e davvero, grande monaco, non gli interessa aggiungere altro. *Perché non si tratta di fare moralismo monastico, si tratta di vivere fino in fondo una esperienza di amore e basta, è questa rispondenza di amore ad essere magistero vivo, credibile ed esistenziale* che interessa e seduce il Papa, il quale, diversamente dai certosini ha, lui sì, qualcosa da insegnare a questo nostro mondo. Capite il passaggio? E' importante! Non sta mettendo in bocca al Priore un magistero che riempia quel silenzio perché la Certosa è nata per educare tutta la Chiesa al silenzio, ma è il Papa, pastore di tutte le nostre esperienze ecclesiali con la sua avvertenza teologica e culturale, a dirci quanto quella paradossalità gli suggerisce per tutta la nostra situazione socio culturale di Chiesa e di mondo.

E cosa viene dalla Certosa di bello? un dono prezioso: **“Ho voluto accennare a questa condizione socioculturale, perché essa mette in risalto il carisma specifico della Certosa, come un dono prezioso per la Chiesa e per il mondo, un dono che contiene un messaggio profondo per la nostra vita e per l'umanità intera”** E' qui che mi interessa davvero leggersi questo testo!

Tra l'altro anche io, devo confessarvelo, ho delle riserve sulla vita certosina, effettivamente..Io leggo San Benedetto che ci chiede di stare in aderenza a Dio, di pregare il più possibile, di stare in monastero etc poi leggo anche il capitolo sulla ospitalità, e Benedetto ci insegna che arriva l'ospite, chiunque arrivi è Cristo pellegrino sulla terra e si inaugura una liturgia di accoglienza che è una cosa bellissima, l'abate gli lava i piedi, ci si dà il bacio di pace, lo si accoglie davvero come Cristo, specie dice Benedetto, se povero, poi leggo questi statuti certosini, silenzio etc..e dico Signore, grazie che mi hai fatto benedettino!

Dico questo perché non vorrei che pensaste che siamo al capitolo della esaltazione, io esalto ogni vocazione. Voi sapete che quest'anno ho celebrato tanti matrimoni, e più li faccio e più mi rendo conto che forse, davvero, la sparo grossa, è veramente la vocazione più bella della Chiesa, marito e moglie, voi davvero rappresentate Cristo sposo che ama la sua Chiesa sposa, il vostro amore rappresenta questa sponsalità che davvero è percepibile nella stessa dedizione con cui il marito, al modo di Cristo dona se stesso alla sua sposa e viceversa.

Il vuoto apparente, la presenza di Dio

“Lo riassumerei così: ritirandosi nel silenzio e nella solitudine, l'uomo, per così dire, si "espone" al reale nella sua nudità, si espone a quell'apparente "vuoto" cui accennavo prima, per sperimentare invece la Pienezza, la presenza di Dio, della Realtà più reale che ci sia, e che sta oltre la dimensione sensibile. E' una presenza percepibile in ogni creatura: nell'aria che respiriamo, nella luce che vediamo e che ci scalda, nell'erba, nelle pietre... Dio, Creator omnium, attraversa ogni cosa, ma è oltre, e proprio per questo è il fondamento di tutto.” Ecco io credo che in questa frase sia dato di cogliere un'esperienza che potrebbe davvero essere preziosa per ciascuno di noi, perché di fatto se solo e soltanto riscopriamo la grazia del rischio del vuoto, se

noi torniamo a sperimentare che davvero, al cospetto della presenza di Dio, noi siamo “vuoto” per non dire “niente”, forse davvero potremmo anche noi tentare, almeno talvolta nella nostra giornata questa esperienza umana così essenziale, così preziosa, così fondamentale quale il silenzio e la solitudine vissuti, guardate il Papa non ci fa una elegia romantica sopra, *parla coscientemente di esposizione al reale nella sua nudità, riconoscendo che di fatto è un rischio, di fatto è fatica, di fatto è immediatamente innaturale al nostro cuore ma di fatto queste esperienze sono necessarie se vogliamo riscoprire nel fondo del nostro cuore l'esperienza illuminante e consolante di un Dio che ci visita in questo vuoto, che attraversa le nostre paure, che tocca il fondo della nostra anima finalmente conosciuta anche nella sua limacciosità, nella sua fragilità, nel suo bisogno davvero infantile di protendere le sue braccia verso il cielo.* E che noi invece sempre di più ignoriamo, costantemente ovattati dai rumori di fondo che tendono a narcotizzare la nostra anima o meglio ad anestetizzarla, cioè renderla incapace di fare esperienza dei suoi sensi, questo vuol dire anestetico in greco.

Alla sorgente dei nostri sensi

Il Papa ci sta anche rieducando, attraverso questa via a un recupero, armonioso e autentico, reale dei nostri sensi, perché Dio, questo Dio creatore “potens per omnia” e creator omnium” è Dio presente in ogni creatura e quindi nell'aria che respiriamo, nella luce che ci scalda, nell'erba e nelle pietre. Vorrei dire in tutta la gamma delle esperienze sensibili che a questo punto voi, più dei certosini farete nell'arco della vostra giornata, ma che però dal certosino imparerete in un certo senso, se solo avrete il coraggio di rischiare quel vuoto a sondare il suo fondamento in questo Dio creator omnia, che poi in fondo è la grande avventura di Agostino che cerca di superare il divorzio, di fatto platonico tra la molteplicità delle cose e questo Dio unico. E allora Agostino dice: -ma sì, ben vengano i sensi, se attraverso di essi, l'esperienza della bellezza, della dolcezza, della musica, della bellezza di un volto, io posso risalire a coLui che mi li ha donati. *Ma ci deve essere questa spinta, questo dinamismo nel nostro cuore, capace cioè di sperimentare che da solo, immerso soltanto nella molteplicità delle cose, senza prestare ascolto a questa nostalgia di unicità e di assoluto, l'uomo inevitabilmente si frantuma, perde di vista l'ancoraggio all'essenziale, all'unico. E allora il nostro cuore dovrà essere capace di attraversare i sensi, di attraversare lo spettacolo della vita, di sperimentarne per certi versi anche la parentesi nel vuoto e nel silenzio e attraverso quel vuoto riscoprire ciò che giustifica, fonda, stabilisce tutte le diverse esperienze sensoriali che se vissute allo spasimo ed esclusivamente inevitabilmente mi allontanano da coLui che ne è il fondamento.* **“Il monaco, lasciando tutto, per così dire "rischia": si espone alla solitudine e al silenzio per non vivere di altro che dell'essenziale, e proprio nel vivere dell'essenziale trova anche una profonda comunione con i fratelli, con ogni uomo.”** e questa è di fatto la professione del monaco cioè l'abbracciare questo rischio in modo esistenziale continuato, tale per cui alla fine di fatto impara o dovrebbe imparare a vivere di questa essenzialità così forte da riportarlo poi a questo Dio amore che a sua volta lo riporta alla comunione con tutti i fratelli.

Ma a me qui interessa molto di più questo esercizio dei sensi che se, ritmicamente accompagnato – ed è anche in questo che voglio proporvi la sapienza monastica- con alternanza di comunione e silenzio, parola e ascolto, vita di solitudine e vita di comunità, permetterà di riscoprire la possibilità che anche noi abbiamo di fare sintesi dei nostri sensi, di risalire alla loro sorgente e quindi di riscoprire Dio, non solo come ispirazione del nostro vivere ma anche come fondamento di tutta la creazione e come, di fatto, origine della nostra stessa vita e dei nostri stessi sensi.

E' un esercizio naturalmente difficile, impegnativo, ma che credo che possa qualificare meglio la nostra vita che altrimenti corre il rischio di essere una vita spirituale soltanto cerebrale e intellettuale, cioè di fatto, se noi non riscopriamo anche autenticamente un po' di silenzio, un po' di solitudine, come varco rischioso ma necessario verso questo Dio che sta ai fondamenti dei nostri sensi, la nostra esperienza di fede è esperienza di convinzione che Dio esista, la nostra è una vita spirituale di pratica sacramentale, di fedeltà sacramentale alla vita della Chiesa e naturalmente

benissimo tutto questo, è evidente, ma credo che forse ci sia bisogno davvero di un salto *mistico* nella nostra esperienza di Dio, esperienza che si fa familiare proprio vivendo alcuni tratti così a prescindere dalla nostra capacità intellettuale e cerebrale, quali appunto il silenzio e la solitudine, quali l'attraversare il mondo dei sensi e la bellezza in una dimensione di raccoglimento interiore che possono essere davvero, con molta semplicità, anche il dedicare del tempo a una passeggiata nella solitudine di un bosco. San Bernardo di Chiaravalle diceva che la migliore lectio divina la si fa passeggiando in una foresta. A dire veramente che quel libro lì, della natura, letto in una condizione favorevole ove tutto parla a un cuore finalmente ristorato nell'ascolto e nella bellezza, vi riporta a questa esperienza di un Dio presente come energia vitale, come creazione, come dono di Se che parla anche attraverso le cose più semplici, più belle e più vere che ci circondano e queste drammatiche vicende di questa accidentata Italia ci ricordano quanto una cultura che divorzi dalla natura, dal rispetto per questa nostra creazione, è una cultura che di fatto, presto o tardi paga amarissime conseguenze. E noi viviamo in un paesaggio culturale e politico che si fa forte di condoni edilizi, di assoluta deregolamentazione di norme di costruzione e di tutela dei nostri beni artistici e culturali, e questo è un tradire questi principi anche evangelici di vivere la creazione, non come nostra, ma come dono di un creatore potens per omnia, creator omnium, il quale ci chiede di utilizzare i nostri sensi in ordine a Lui e non in ordine al nostro egoismo.

L'avventura di tutta una vita

Aggiunge il Papa: **“Qualcuno potrebbe pensare che sia sufficiente venire qui per fare questo "salto". Ma non è così. Questa vocazione, come ogni vocazione, trova risposta in un cammino, nella ricerca di tutta una vita. Non basta infatti ritirarsi in un luogo come questo per imparare a stare alla presenza di Dio. Come nel matrimonio non basta celebrare il Sacramento per diventare effettivamente una cosa sola, ma occorre lasciare che la grazia di Dio agisca e percorrere insieme la quotidianità della vita coniugale, così il diventare monaci richiede tempo, esercizio, pazienza, "in una perseverante vigilanza divina – come affermava san Bruno – attendendo il ritorno del Signore per aprirgli immediatamente la porta" (Lettera a Rodolfo, 4); e proprio in questo consiste la bellezza di ogni vocazione nella Chiesa: dare tempo a Dio di operare con il suo Spirito e alla propria umanità di formarsi, di crescere secondo la misura della maturità di Cristo, in quel particolare stato di vita.”** ecco, io credo che anche questo passaggio sia di grande bellezza, importanza e consolazione. Proprio perché il Papa parla a delle persone che hanno scelto, non banalmente di diventare bravi monaci certosini, ma di diventare persone capaci nella umiltà, nel silenzio e nella solitudine di ascoltare rapiti e sedotti, la Parola dell'Unico. *E' chiaro che una prospettiva di questo tipo non può essere assolutamente ridotta all'evento giuridico o contingente dell'ingresso in monastero o di una professione monastica, ma diventa una avventura che dura tutta una vita perché ha a che fare con l'incontro con un Dio infinito amore, infinita parola, infinito ascolto, infinito silenzio.*

Ecco, dice il Papa, questo è modalità propria di ogni vocazione, allora davvero non è bellissimo riconoscerci come i monaci certosini, come ogni marito, come ogni moglie, invitati a vivere la pienezza della propria vocazione attraverso la quotidianità dell'intera esistenza che come dice il Papa richiede queste tre bellissime parole: *tempo, esercizio, pazienza* a dirci che veramente il nostro conformarci a Cristo, che è poi l'orizzonte della nostra vita cristiana, è qualcosa che inevitabilmente plasma tutta la nostra esistenza, tutti i nostri giorni, includendo in questa avventura di conformazione anche quelle pagine che contraddicono questo sforzo, l'incidente del peccato, della infedeltà, del tradimento, l'incidente di ciò che rappresenta le nostre resistenze, la nostra fragilità, la nostra debolezza, di cui parlava con umiltà in apertura del suo saluto il Padre Priore della Certosa.

Non possono non essere la materia su cui si svolge pazientemente, da un lato il nostro buon combattimento della fede e dall'altro tutta la pazienza di Dio che lavora, modella e plasma i nostri cuori.

E in questa visione dinamica, distribuita nel tempo, senza prescindere dalla pazienza e dall'esercizio credo che si recuperi anche una visione della vita cristiana semplicemente più umana.

Quante volte siamo un po' accusati di proporre una esperienza cristiana troppo moralistica, troppo precettistica, troppo costretta a un giudizio di appartenenza bianco nero, quanto questa esperienza monastica fatta di stagionature anno dopo anno non ci insegna e il Papa lo intuisce e ce lo riconsegna a tutti noi, popolo di Dio, questa esperienza bellissima del tempo che in Cristo diventa il nostro miglior alleato per divenire più simile a Lui. E pensiamo a come oggi viviamo come tragedia il tempo che passa, la sciagura dell'invecchiamento, la sciagura della deformazione della nostra forma, del nostro apparire e quanto invece *la stagionatura certosina nella bocca e nel cuore del Papa diventi il modello per una visione per cui gli anni che passano diventano benedizione perché spazio di trasformazione verso la misura della maturità di Cristo.*

Noi non abbiamo paura di vedere anche l'estremo della nostra vita che è la morte, ultimo definitivo compimento in cui si misura tutta la nostra obbedienza a Cristo Signore. Lo ha detto molto bene nella sua splendida omelia per il giorno dei defunti, il nostro Arcivescovo, ha fatto una bellissima meditazione sulla morte proprio intesa come esperienza di libertà del credente di fronte al mistero di Dio e alla legge della natura.

Appoggiarsi sulla Parola divina, nutrirsi della Eucaristia e ubbidire allo Spirito Santo Tempo, esercizio, pazienza

“In Cristo c'è il tutto, la pienezza; noi abbiamo bisogno di tempo per fare nostra una delle dimensioni del suo mistero.” Come vi dicevo all'inizio questa esperienza del Papa, Pietro che va nella Certosa di Bruno va vista davvero come la complementarietà dell'esperienza ecclesiale che chiama in gioco i doni, i carismi, la biografia di ciascuno di noi, anche la vostra. Ed è bellissimo che il Papa scelga come riferimento immediato, come confronto immediato, la quotidianità della vita familiare, ma non perché abbia la sciocca convinzione che dobbiate trasformare le vostre case in una piccola Certosa ma perché di fatto è analogo lo stesso gioco di tensione verso Dio, *quello che ci insegna la Certosa è a salvaguardare spazi di rischio in cui scivolare un attimo nel vuoto del silenzio e della solitudine, pur di ascoltare Dio*, un Dio che finalmente si ascolta nel bisogno, nell'essenzialità, nella paura, nella fragilità, vorrei dire nel peccato. Non abbiamo paura di metterci in gioco, lo fa il Priore della Certosa davanti al Papa! Con quale umiltà parla di limiti e di debolezze! *E la ricetta che propone è la stessa che io con tutta umiltà propongo a me stesso e a ciascuno di voi: appoggiarsi sulla Parola divina, nutrirsi della Eucaristia quotidiana o per lo meno settimanale e ubbidire allo Spirito Santo.* Ditemi voi se queste tre esperienze, unitamente a tempo, esercizio e pazienza non sono e non devono essere patrimonio della spiritualità di ogni battezzato? Questo mi interessa comunicarvi stasera.

Potremmo dire questo è un cammino di trasformazione in cui si apre e si manifesta il mistero della risurrezione del Cristo in noi, mistero a cui ci ha richiamato questa sera la Parola di Dio nella lettura biblica tratta dalla Lettera ai Romani, è una espressione bellissima e fortissima, *significa che noi riceviamo con lo Spirito Santo, le energie per far risorgere Cristo in noi*, ma vi rendete conto quale bellissima espressione, patristica peraltro, che presuppone che il nostro cuore corre il rischio di diventare il sepolcro di Cristo se non ci apriamo a questa dimensione di tre giorni fatta di attesa, di fede, di silenzio, di sconfitta, di rammarico, di delusione, di disillusione dei discepoli. Ma che al terzo giorno, per la potenza dello Spirito Santo, se solo abbiamo teso l'orecchio del cuore, possono diventare finalmente dei sepolcri squarciati e Cristo finalmente risorgere in noi.

“In Cristo c'è il tutto, la pienezza; noi abbiamo bisogno di tempo per fare nostra una delle dimensioni del suo mistero. Potremmo dire che questo è un cammino di trasformazione in cui si attua e si manifesta il mistero della risurrezione di Cristo in noi, mistero a cui ci ha richiamato questa sera la Parola di Dio nella Lettura biblica, tratta dalla Lettera ai Romani: lo Spirito Santo, che ha risuscitato Gesù dai morti, e che darà la vita anche ai nostri corpi

mortali (cfr Rm 8,11), è Colui che opera anche la nostra configurazione a Cristo secondo la vocazione di ciascuno, un cammino che si snoda dal fonte battesimale fino alla morte, passaggio verso la casa del Padre. “–oggi purtroppo della morte si può forse parlare, con disinvoltura, solo nei monasteri, forse sono esagerato a dire questo, dico monastero intendendo comunque esperienze di comunità, cioè dove ancora è data la possibilità, e penso anche a tante famiglie che qui portano i loro cari che hanno vissuto la grazia drammatica ma anche alla fine istruttiva e consolante di vedere morire un proprio caro. Su tutto questo oggi, questa cultura del virtuale, opera una gigantesca censura a cui come cristiani abbiamo assolutamente da reagire con massimo sdegno e la massima coscienza possibile. La morte fa parte della nostra vita e vogliamo riportarla al centro della nostra esperienza cristiana perché non abbiamo paura, anche se ovviamente ci fa e mi fa paura, però di non abbiamo paura davvero di porla come momento estremo in cui nella libertà, nella obbedienza e nella fede ci è dato di assomigliare a Cristo Signore, e in alcuni monasteri ortodossi, l’abito corale che vedete indosso a noi quando celebriamo i vespri, con le lunghe maniche, la cocolla, che è l’abito della professione monastica per eccellenza, viene data soltanto in punto di morte a dire che si è finalmente e definitivamente monaci quando si sta per morire. Mi rendo conto è una esperienza forte questa, però è *anche il gusto della vita fino in fondo e se noi rischiamo un pochino di vuoto in cui familiarizzare con questo timore della morte, nella solitudine e nel silenzio, forse ci farà meno paura quando arriverà il vuoto dei vuoti perché sapremo che come in altri vuoti, Cristo Parola, Cristo Amore, Cristo Tenerezza ci ha soccorso, saremo bene sicuri che anche in quell’ultimo passaggio, anzi soprattutto in quell’ultimo passaggio, Cristo maestro, signore, padre, fratello, non mancherà di stendere le sue braccia su di noi.* E’ l’augurio che faccio a me stesso e a ciascuno di voi. Don Nicola dice sempre : Dalla culla alla bara sempre si impara!

“A volte, agli occhi del mondo, sembra impossibile rimanere per tutta la vita in un monastero, ma in realtà tutta una vita è appena sufficiente per entrare in questa unione con Dio, in quella Realtà essenziale e profonda che è Gesù Cristo.”- ancora una volta guardate l’”assurdità”, la “paradossalità” della vita certosina serve da paradigma al Papa per dirci qualcosa di profondamente interessante per ognuno di noi perché molti ci dicono, ma cosa fate dalla mattina alla sera e che senso avrà la vostra vita tutti i giorni uguale a se stessa? Questa era una delle mie grandi paure prima di entrare in monastero, in effetti la vita del mondo conosce alcuni ritmi e alcuni eventi che oggettivamente la possono qualificare e rinnovare, la nascita di un figlio, la nascita di un nipote, eventi biologici, psicologici, anche spirituali così importanti e coinvolgenti da dare in un certo senso ritmo fortissimo alla successione degli anni e in effetti io un po’ questo temevo. Ecco devo dirvi che proprio la paradossalità di questa nuda vita che non conosce questo tipo di eventi, in realtà non è affatto una vita monotona, *è una vita dove c’è sempre il nuovo nella ricerca di un senso più profondo, più coerente, più esistenziale, che dia sostanza a questa apparente scarnificazione di paesaggi, di tempi, che è la monotonia del nostro vivere. Ma questo non è vero solo per noi, noi ce ne accorgiamo di più perché lo dobbiamo fare se non vogliamo impazzire in questa monotonia, ma se ci pensate bene, se anche voi non andate a ricercare l’ancoraggio all’eternità di Dio, le generazioni dei vostri figli e dei vostri nipoti sì, certo, sono promessa e adempimento di vita ma anch’esse sottoposte alla ruota di un tempo non meno monotona e non meno assassina del tempo che circonda anche il monastero.* Il punto è cercare il seme pasquale nascosto in un tempo di qualità, domenica dopo domenica, anno liturgico dopo anno liturgico che rinnovi questi anelli del tempo e li trasformi in una esperienza di grazia nuova e autentica che trasformi il cerchio in una linea che ci conduce alla pienezza di Dio, il Dio eternamente vivo che attende l’esistenza di ciascuno di noi. Ecco perché questa avventura giustifica benissimo una esistenza monotona come quella di un monaco e sono sicuro che riletta in questa luce anche le vostre monotonie possono tornare a sapere di sale nella misura in cui cercate le ragioni ultime della vostra esistenza che attraversano, certo non le prescindono, che attraversano, ma non possono compiersi nei semplici eventi biologici, fisici, generazionali e anche storici della vostra vita, c’è sempre un di più che noi, alla maniera certosina, vogliamo andare a cercare perché siamo convinti

di un Dio che è creator omnium, potens per omnia, un Dio da riscoprire risalendo attraverso le cose, senza dimenticarle, senza tradirle, senza mortificarle, ma abbiamo bisogno anche di attraversarle.

Nessuna vocazione è marginale

“Per questo sono venuto qui, cari Fratelli che formate la Comunità certosina di Serra San Bruno! Per dirvi che la Chiesa ha bisogno di voi, e che voi avete bisogno della Chiesa. Il vostro posto non è marginale: nessuna vocazione è marginale nel Popolo di Dio: siamo un unico corpo, in cui ogni membro è importante e ha la medesima dignità, ed è inseparabile dal tutto” – il Papa dice queste cose in perfetta linea peraltro con tanti documenti del Concilio Vaticano II nella riscoperta della santità della vocazione laicale **“ Anche voi, che vivete in un volontario isolamento, siete in realtà nel cuore della Chiesa, e fate scorrere nelle sue vene il sangue puro della contemplazione e dell’amore di Dio.”** –anche voi che siete nel mondo siete nel cuore della Chiesa perché nessuna vocazione è marginale nella Chiesa stessa **“Stat Crux dum volvitur orbis – così recita il vostro motto. La Croce di Cristo è il punto fermo, in mezzo ai mutamenti e agli sconvolgimenti del mondo. La vita in una Certosa partecipa della stabilità della Croce, che è quella di Dio, del suo amore fedele. Rimanendo saldamente uniti a Cristo, come tralci alla Vite, anche voi, Fratelli Certosini, siete associati al suo mistero di salvezza, come la Vergine Maria, che presso la Croce stabat, unita al Figlio nella stessa oblazione d’amore. Così, come Maria e insieme con lei, anche voi siete inseriti profondamente nel mistero della Chiesa, sacramento di unione degli uomini con Dio e tra di loro”.** –sentite questa bellissima definizione della Chiesa, sacramento di unione degli uomini con Dio e tra di loro- **“In questo voi siete anche singolarmente vicini al mio ministero. Vegli dunque su di noi la Madre Santissima della Chiesa, e il santo Padre Bruno benedica sempre dal Cielo la vostra Comunità.”** –in questo stare dei certosini io non posso non ravvisare anche lo stare delle tante vostre diverse vocazioni all’interno dell’unico popolo di Dio, prima di tutto la vocazione sponsale, ma la stessa vocazione battesimale, cioè questo custodire la propria esistenza ai piedi della croce, fratelli e sorelle. Oggi il mondo ci chiede davvero una esperienza di perseveranza dove si metta a nudo che il nostro non è un apparire accanto al Signore come tante volte una retorica trita dell’appartenza e dell’identità vorrebbe far scadere il mistero dell’adesione a Cristo. *Il nostro è molto di più, è partecipazione perché siamo investiti letteralmente, sedotti da un amore di Dio che cattura, captus, cattura le nostre vite* e allora in questa cattura e vedete che è un lessico veramente erotico, il nostro dovrà essere uno stare ai piedi della croce come oblazione di amore, quindi sostanziale, quindi in altre parole *mi viene da sintetizzare un invito e vi dico quello che diceva a se stesso Paolo ringraziando il Signore, dicendo quello che è il primo grande dono, la prima grande sfida, la prima grande grazia che, come battezzati, per restare fedeli al nostro stato, dobbiamo chiedere al Signore: Ho conservato la fede e guardate, sembra banale, ma conservare la fede in questi tornanti del tempo e della storia è veramente il nostro stare fermi mentre gira il mondo, convinti che se anche esso pare andare, come si dice, non banalmente a rotoli, ma certamente in ellissi prive di armonia, il nostro restare ai piedi della Croce, convinti, fiduciosi, in attesa della Pasqua, è testimonianza ben più fulgida e luminosa di qualsiasi bianco panneggio monastico.*

